

Senza conflitto non si cresce... e non si vive

Il quarantottesimo rapporto Censis, appena pubblicato, non solo analizza lo stato del Paese, ma cerca di individuare le ragioni della stagnazione, del suo ripiegarsi su se stesso, cerca di trovare le cause della fine della speranza e dell'illusione di poter costruire una società migliore. Oggi ognuno sa che quello che si prepara è peggio di ciò che è stato e che le condizioni della diseguaglianza, dello sfruttamento, della frustrazione, dell'infelicità, non potranno che aumentare. In prospettiva c'è solo l'arricchimento di pochi e l'impoverimento di un sempre maggior numero di persone.

Né aiuta guardarsi intorno. E' l'intero pianeta che deperisce, con il clima e con l'aria, con il buono e il cattivo tempo. Cresce la disperazione di molti, che vagano da un Paese all'altro, ostacolati da mille frontiere e da reticolati, fuggendo dalle guerre e dalla fame, mentre la ragione si perde dietro le narrazioni di messaggeri di Dio che raccontano di verità assolute, di paradisi dove abbondano le vergini, raggiungibili attraverso la morte, data e ricevuta.

Si muore facilmente, per effetto di una pallottola vagante, per lo scoppio di una bomba indossata come una cintura; si muore di fame in una savana, ormai priva di acqua, fra la sabbia e nel mare; si muore anche di lavoro per una fiammata da un altoforno, cascando da un'impalcatura, respirando la diossina. Si muore di tumori appena nati, si muore per essersi iniettati qualcosa che dovrebbe darti la felicità e non farti pensare.

L'ottimismo del Principe giullare

In questa situazione ci sono alcuni che spargono ottimismo: i padroni che ingrassano, i finanziari che speculano, i truffatori che truffano, i ladri che rubano; e poi c'è Lui, il giullare felice, ridicolo, quando in visita a un reparto militare indossa sobriamente la camicia della tuta mimetica sui jeans essere in tono con l'ambiente; che prima di parlare si allaccia il secondo bottone della giacca, come gli avvocati che fanno l'arringa davanti al giudice nei filmini americani.

Chi è più felice di lui: ha sistemato la moglie, si è fatto l'aereo a spese dei contribuenti, ha le vacanze pagate, mangia e non paga e offre pure agli amici. E poi, vuoi mettere, sorride, sparge ottimismo, semina speranze, racconta cazzate, nella convinzione che ci credano; e intanto smania di potere, scala sempre più le istituzioni, annullando ogni opposizione. Progetta riforme costituzionali, si costruisce una platea di cortigiani alla Corte Costituzionale, nelle magistrature, nelle imprese statali, ovunque. Gigioneggia nella convinzione che a furia di ripetere le cose, chi lo ascolta finirà per credergli.

Sparge regali qua e là: ha la fissazione degli 80 € elargiti a questi e a quelli, in modo selettivo e a volte casuale, quasi che si tratti della ruota della fortuna. Per avere le briciole di quanto ti serve non devi lottare, non devi conquistartele, ma solo aspettare, sperando di finire nella casella giusta, tanto poi con un gioco delle tre carte ciò che ti è stato dato ti verrà portato via, con una nuova tassa, un servizio sociale in meno, uno o più diritti in meno, in modo che il malloppo ritorni con gli interessi a chi telo ha dato.

Senza conflitto non si cresce....e non si vive

La redazione

Una pasta di ministro

Saverio Craparo

Il Daesh fra stato e entità globale

Gianni Cimbalò

Cosa c'è di nuovo....

In questo modo muoiono le strutture e gli spazi della società intermedia, muoiono, per dirlo con le parole dell'art. 2 della Costituzione italiana, quelle "formazioni sociali nelle quali si forma la personalità dell'individuo". Si perché è questa la vera riforma costituzionale del Governo Renzi, e contro di questa non c'è referendum confermativo, è in corso, è in atto, e continua.

Senza conflitto non c'è crescita

Così recita il rapporto Censis notando che oggi le diseguaglianze non alimentano il conflitto " ...e questo è parte del problema. Se non c'è conflitto non c'è sviluppo. Quaranta anni fa il conflitto c'era. Eccome. E non solo per via del '68. C'erano gli operai, la Fiat di Agnelli e Romiti, c'erano Torino e Reggio Calabria. Confronti che hanno portato a colmare le diseguaglianze. Ora non si capisce quale sia il fondamento della divisione e le differenze non creano tensioni".

Qualcuno dovrebbe spiegare al giuggiolone che sta al Governo che la lotta di classe è anche una funzione dello sviluppo, perché stimola il cambiamento, spinge a migliorarsi, attiva l'ascensore sociale, fa divenire dinamica una società altrimenti statica. Appiattare tutto, praticare l'anestesia al conflitto sociale uccide e spinge a cercare i succedanei per reagire, lascia spazio alla disperazione, mette sul mercato le religioni, istilla l'idea che un mondo migliore può essere costruito solo con la morte e l'annientamento totale.

La deriva terroristica di giovani disadattati, cresciuti nelle periferie dell'occidente sviluppato, è figlia degenera di questo ottimismo ammorbante, sparso a piene mani, di una visione tecnocratica e impersonale dei rapporti umani, di rapporti produttivi che generano miseria. emarginazione, alienazione; che producono partiti della nazione, fronti nazionali, chiusure nelle mura domestiche; che generano diffidenza e localismo; rabbia e paura del diverso, bisogno d'ordine e di un capo, saggia guida delle masse incapaci di autogoverno.

Ma forse è proprio questo che l'attuale inquilino di Palazzo Chigi cerca, e dunque non è inconsapevole idiota, ma da abbattere.

La redazione

Una pasta di Ministro

A vederlo, pacioso, serafico, dotato di contadino buon senso, non gli daresti un euro. La sua propensione alle uscite infelici, ne fa uno dei ministri meno attendibili, ma anche meno indigesti tra le mediocrità che affollano l'attuale governo. La satira si fa forte della sua scarsa dimestichezza con i numeri ed i conti, tant'è che nessuno prende più sul serio i dati che il suo ministero periodicamente sforma.

Questa volta però l'uscita di Poletti sull'orario di lavoro è tutt'altro che un prodotto dell'estemporaneità e del pressapochismo che sono i suoi tratti tipici. Opportunamente lui ha provveduto a confondere le acque con un'altra battuta molto discutibile sul voto di laurea, tanto meno accettabile in un paese dove la disoccupazione giovanile vola oltre il 40% e dove la ricerca latita al punto che i laureati italiani vanno a cercare e trovano posti prestigiosi nelle università del resto del mondo. Fumo negli occhi per vedere l'effetto che avrebbe prodotto la contemporanea proposta di non tener più conto dell'orario di lavoro come parametro centrale della contrattazione.

L'imbeccata ovviamente viene da Confindustria, ormai abituata a vedere soddisfatte tutte le proprie richieste dal governo di centro, privo ormai di qualsiasi parvenza di solidarietà verso le classi meno abbienti e tanto affascinato dai piani alti della società. Si è scelto Poletti, non in quanto Ministro del Lavoro, ma proprio per le sue caratteristiche sopra delineate, che ne fanno il portatore ideale per un salto in avanti tanto ardimentoso da poter essere prospettato, poi rallentato e poi portato a termine con calma e con il tempo necessario a farlo digerire: la distruzione del Contratto Nazionale di Lavoro.

Si è provveduto nel frattempo a creare il substrato sociale e culturale affinché questo passaggio trovasse le proprie basi materiali e di consenso. La strategia comunicativa è partita per prima. Si è cominciato a parlare di scomparsa della classe operaia o addirittura di "fine del lavoro" (Rifkin), basandosi su di una visione fantasiosa della rivoluzione "digitale". Poi si è passati alla creazione di una nuova conformazione della prestazione lavorativa, questa sì basata sulle opportunità fornite dalle nuove tecnologie: telelavoro, prestazioni a progetto, consulenze, etc.

Si fa un gran parlare delle cosiddette "startup" (imprese attivate da soggetti giovani ed a carattere innovativo) e non c'è giorno che non venga propagandato il successo di un imprenditore quasi minorenne che ha fatto fortuna con un'idea luminosa. Spesso queste fortune si basano sui diritti provenienti dall'implementazione informatica della nuova proposta, le cosiddette "app", che affollano i nuovi telefoni cellulari e che soddisfano le più svariate curiosità che possano affollare la mente umana; a volte queste idee sfociano in nuova imprenditoria. Qui occorre fermarsi per una riflessione.

Le prime innovazioni producono solo profitti da utilizzazioni e pubblicità e quindi non creano lavoro, le seconde sì. Poiché non è ancora giunto il momento in cui la fabbrica o l'agricoltura sarà totalmente automatizzata, è evidente che il lavoro non è finito, come vorrebbero i propagandisti di slogan facili e inconsistenti: tant'è che c'è ancora chi muore in fabbrica per scarsa sicurezza o sotto il sole per eccesso di lavoro nei campi.

E sono molti di più gli individui che devono soggiacere a un lavoro dipendente che coloro che fanno fortuna con le startup. Ma la propaganda su queste ultime ha uno scopo ben preciso: creare nei giovani che sono esperti di informatica, "i cosiddetti "nativi digitali", delle aspettative che li spingano ad accettare condizioni di lavoro per nulla garantite per il loro futuro, nella speranza di rientrare nella ristretta schiera dei più fortunati. Il collante di questa schiera crescente di lavoratori è il mito coltivato ad arte della "libertà".

Sono costoro che costituiscono la base di consenso ed il sostrato materiale per una proposta che, presentata quale innovativa ed al passo con i tempi, tende a ripristinare nel mondo del lavoro la pratica ottocentesca del cottimo, con altre spiacevoli conseguenze. Pensando di essere padroni del proprio tempo, credendo di essere indipendenti e privi di "padroni", i giovani, che lavorano in ambienti che

affittano già forniti della necessaria strumentazione, in coabitazioni con loro simili, oppure direttamente in casa propria, non si rendono conto che il loro futuro immediato si basa solo sulla loro capacità di elaborare progetti che altri possano ritenere utili a fare profitti, e che il loro futuro non troppo remoto non ha alcuna fondamenta e che nel momento che la loro creatività dovesse venire a mancare si troverebbero totalmente scoperti di fronte alle esigenze che la vita porrà loro inevitabilmente: non assicurazione, non un reddito, non una forma previdenziale o assistenziale.

Il punto è che il loro entusiasmo e la loro fiducia sulle proprie forze viene sfruttato mediaticamente e come base sociale per un progetto che non è il loro. Se l'orario di lavoro non è più il parametro su cui basare la retribuzione, l'unico elemento unificante per i lavoratori, di ogni categoria e di ogni luogo, viene meno. Chiedere a Poletti di ricordarsi la teoria marxista del valore.lavoro e del pluslavoro non pare possibile, visto che si dovrebbe parlare più di conoscere e che di ricordare. E non saremo certo noi a rivendicarne la correttezza, perché mai affascinati da quel fluido indistinto che penetra dentro le merci vivificandole, privo del sudore del singolo individuo, ma costruito astrattamente su di una produttività media di tutta la classe operaia mai verificabile.

Il problema è altro. Se non si contratterà più su di un orario definito, ma solo sui risultati del lavoro, il contratto di lavoro non sarà più definito per tutti, ma ogni individuo avrà il proprio legato al singolo incarico che il datore di lavoro intenderà dare e sul quale verrà verificato il risultato raggiunto, indipendentemente dal tempo occorso a realizzarlo. Confindustria non cura l'applicabilità del nuovo principio a tutti i tipi di lavorazione, ma è interessata solo a distruggere la contrattazione collettiva, eliminando il sindacalismo in quanto tale (il grande nemico di Renzi), in modo da lasciare il singolo lavoratore solo di fronte al padrone, a discapito dei più deboli, senza alcuna tutela per l'inserimento dei disabili, per coloro che si trovano nelle aree meno sviluppate; un colpo definitivo per i diritti, che divengono sempre più dei pallidi ricordi di quelli ottenuti in un duro e prolungato periodo di lotta.

Non è un caso che questa proposta trovi ascolto in un uomo cresciuto nel mondo della cooperazione, egemonizzato dal Partito, dove era ed è uso sfruttare in nome dell'ideologia e chiedere lavoro volontario per il maggior profitto dell'istituzione.

La spinta solidaristica del cooperativismo era ben altro!

Saverio Craparo

Il

Il Daesh tra Stato e entità globale

La lunga catena di massacri che da Beirut a Parigi e ancora a Tunisi hanno caratterizzato recentemente l'attacco del Daesh sono parte di una strategia complessa e articolata che va ricostruita per capire cosa sta avvenendo e come reagire e non seguire il filo dell'emozione a corrente alternata che si accende di volta in volta a seconda del paese colpito e della nazionalità o religione (supposta) delle vittime.

Occorre comprendere che la posta in gioco è acquisire il controllo di un territorio strategico e ricco di petrolio, nel quale si scontrano interessi turchi e iraniani, di curdi, sunniti e sciiti, di russi e statunitensi. Questo scontro si inserisce in quello più generale tra una interpretazione del sunnismo, che ricorre alla jiahad e lo sciitismo komeinista, per l'egemonia nel mondo islamico. E' necessario spiegare come i diversi fattori incidono sugli equilibri e strategie a livello globale se si vuole porre almeno un argine alla crescita del fondamentalismo islamico e ai successi della jihad. Eventi recenti come la mutata posizione internazionale dell'Iran, l'ingresso a gamba tesa della Russia nella guerra siriana, il protagonismo non più occulto della Turchia vanno senz'altro analizzati se si vuole trovare una soluzione al conflitto.

La mezzaluna sciita: gli interessi iraniani e i rapporti con Bashar al-Assad

Dopo l'accordo sul nucleare l'Iran sembra essere stato sdoganato e il suo attivismo sulla scena internazionale è in aumento. La presenza di sue truppe nei territori già appartenuti all'Irak e alla Siria è ormai innegabile e queste fanno pulizia etnica dei sunniti, alimentando così la convinzione nelle popolazioni dell'area che Daesh rappresenti l'unico baluardo contro la loro espansione. Gli interessi del Iran nell'area sono antichi quanto gli sforzi per contrastarli. I loro rapporti con il governo siriano a gestione alauita sono funzionali all'eterna lotta contro Israele e quindi vanno salvaguardati per ragioni geopolitiche, mentre la contrapposizione con l'Irak è storica.

Senza andare troppo lontano la guerra tra l'Iran komeinista e l'Irak di Saddam Hussein che sconvolse la regione dal settembre 1980 all'agosto 1988, combattuta per ottenere l'egemonia nel bacino e nel delta dei fiumi Tigri e Eufrate e quindi il controllo del traffico di petrolio allora trasportato quasi esclusivamente per mare, riguardava anche il nord irakeno e conteneva già in se lo scontro tra le monarchie totalitarie sunnite alleate con Saddam Hussein e il regime iraniano, nato dalla rivoluzione komeinista sciita.

Per ben otto anni le due superpotenze di allora - Russia e USA - alimentarono l'uno e l'altro fronte, operando alacremente affinché i due continenti si annientassero a vicenda. Il 2 agosto 1990 l'Irak invadeva il Kuwait per rifarsi delle perdite subite nella guerra contro l'Iran, affermando di aver ricevuto l'OK dell'ambasciatrice americana a Baghdad, che affermò poi di essere stata fraintesa. Iniziò così la prima guerra del golfo che portò gli statunitensi a invadere una prima volta il paese. Era la prima grande avventura degli Stati Uniti dopo l'aprile del 1975 e la loro sconfitta nella guerra del Vietnam e la superpotenza doveva riprendersi dallo shock di una guerra perduta contro un nemico inferiore sulla carta, ma vittorioso a livello politico e sul campo di battaglia.

Gli stati maggiori statunitensi pensavano che questa volta sarebbe stato tutto diverso. Non c'erano grandi foreste che potessero nascondere i loro nemici, il territorio era desertico, gli obiettivi visibili, gli interessi reali: il petrolio irakeno e il contenimento della potenza iraniana. La loro indiscussa supremazia in campo aereo avrebbe assicurato la vittoria. Per sovramarco decisero di impiegare i contractors, combattenti appartenenti a milizie private, che contribuirono a spargere corruzione e a saccheggiare il paese.

Cominciò così un massacro continuato di popolazioni che impose la guerra agli sciiti del sud Irak, come ai sunniti del resto del paese, mentre i curdi continuavano a essere sterminati, né più né meno che come sotto il regime di Hussein, il quale per sfuggire alla contrapposizione tra sciiti e sunniti, aveva gestito il paese con un regime laico, occidentalizzante, che faceva perno sull'esercito, all'interno del quale si stringevano alleanze con i diversi potentati e le differenti tribù del paese, sostenute dalle lobbies occidentali che facevano affari e spargevano corruzione.

L'occupazione militare statunitense, sciogliendo l'esercito irakeno, eliminava l'unico collante sociale del paese e precipitava l'intera società irakena in una lotta tra sunniti e sciiti che ancora oggi dilania quel che resta di uno Stato i cui confini sono frutto peraltro della decolonizzazione.

Una volta ucciso Hussein, per impiccagione da parte americana, la lotta senza quartiere si scatenava tra le diverse fazioni, coinvolgendo ex ufficiali dell'esercito, baathisti, membri del partito di Hussein, avventurieri delle più diverse provenienze e tra questi Ibrāhīm al-Badrī, nato a Falluja nel 1971, in possesso di un dottorato in Studi islamici, che perciò ben conosce la distribuzione delle appartenenze religiose ed etniche sul territorio. Successivamente costui si mise al servizio degli americani, ma il soggetto non dovette sembrare molto affidabile, tanto da venire incarcerato da questi dal febbraio 2004 fino al dicembre 2004.

Liberato da una commissione, definita *Combined Review and Release Board*, la cui attività era quella di reclutare collaboratori per i servizi USA, venne presumibilmente assunto da questi per fomentare la guerra in Siria anti Assad. Questi i fatti che hanno indotto Hillary Clinton ad affermare «È stato un fallimento. Abbiamo fallito nel voler creare una guerriglia anti Assad credibile. Era formata da islamisti, da secolaristi, da gente nel mezzo. Il fallimento di questo progetto ha portato all'orrore a cui stiamo assistendo oggi in Iraq». (Intervista a Jeffrey Goldberg del giornale web "The Atlantic").

Gli Stati Uniti, privi di una strategia per la gestione del dopo Saddam, perciò decidono di puntare a una divisione del paese a base etnica, alleandosi con la maggioranza sciita che viene insediata a Baghdad; spingendo alla creazione di proprie strutture da parte dei sunniti nel resto del paese, lasciando che le lotte intestine ne selezionino la leadership; tollerando il formarsi di una entità curda a Kirkuk e nel nord del paese che del resto si era guadagnata sul campo il diritto ad esistere e che può vantare il controllo delle notevoli risorse petrolifere locali.

Intervenendo nella crisi siriana gli Stati Uniti approfittano delle "primavere arabe" e finanziano i gruppi dell'opposizione anti Assad e tra questi Al Nusra Front, formazione integralista alternativa all'incontrollabile al Qaeda, che combattono il regime. In un contesto dell'opposizione estremamente frammentata può assumere sempre maggiore consistenza la formazione politica guidata da Abū Bakr al-Baghdādī, certamente anti Assad, ma anche leader "naturale" di un sunnitismo fondamentalista sostenuto soprattutto dagli alleati sunniti degli Usa quali l'Arabia Saudita e alcuni Emirati del Golfo. Se non che l'entità alla quale essa da vita viene creata a cavallo della Siria e del centro nord irakeno, rompe lo schema artificiale di divisione in Stati del territorio e oltre a conquistare terreno e a consolidarsi e radicalizzarsi si fa Stato: nasce il Daesh.

Il Daesh e i paesi sunniti: subagenti dei wahabiti, ma anche dei turchi

Per poter prosperare il Daesh ha bisogno di un'ideologia e di un progetto di società che trova nel wahhabismo e quindi un'interpretazione integralista e anticoloniale dell'Islam le sue risposte. Ci riferiamo a quel movimento politico e di riforma religiosa, sviluppatosi nella componente sunnita dell'Islam, a partire dalla metà del 1700. Nell'arco di due secoli il wahhabismo è divenuto dominante nella penisola arabica e soprattutto nell'Arabia Saudita, consegnata dall'imperialismo britannico ai Saud nell'ambito dello smembramento di quello che era stato l'impero ottomano. Il wahhabismo propone un'applicazione letterale del Corano sulla base della quale tutti coloro, anche musulmani, che

non praticano l'islam, secondo le modalità da essi indicate, sono pagani e nemici dell'islam. La crescita del wahhabismo ha avuto inizio negli anni settanta del XX secolo, e ha visto sorgere scuole (madrise) e moschee wahhabite in tutto il mondo, in modo da convertire anche i paesi già islamici a questa versione dell'islam. Negli ultimi 40 anni le madrise wahhbite hanno prodotto in Arabia Saudita più di 40.000 imam.

La versione del wahhabismo fatta propria dal Daesh è particolarmente radicale, soprattutto per ciò che attiene la politica sociale. Assunto il controllo di un vasto territorio abitato da circa 8 milioni di persone, in maggior parte contadini, il Daesh si pone a cavallo dei tracciati dei più importanti oleodotti della regione, e ha occupato campi petroliferi importanti e raffinerie, con una produzione dai 20.000 ai 40.000 barili di petrolio al giorno, collocati sul mercato clandestino attraverso intermediari, con un profitto che va da 1 a 1,5 milioni di dollari al giorno. Questo traffico non genera solo profitto, ma anche complicità e interessi al mantenimento dello status quo, creando una rete di protezione intorno a Danese e alimentandone gli scambi commerciali.

Daesh controlla inoltre molta parte del territorio attraversato dai grandi fiumi e quindi condiziona le colture agricole, Controlla la produzione di energia elettrica delle grandi dighe. Si è impossessato di siti archeologici importanti e mentre ne pubblicizza la distruzione dei reperti, vende sul mercato clandestino singoli pezzi, rifornendo i musei di mezzo mondo e alimentando le proprie casse.

Daesh ha creato una rete di servizi sociali gestiti secondo la tradizione islamica da waqf appositamente costituiti. Lo Stato ha ripristinato e riscuote la zakat dai mussulmani e la *Jizya* da quella parte della popolazione professante religioni monoteiste e che però accetta la giurisdizione dello Stato islamico e si è sottomessa, assumendo lo status di dhimmi, ovvero di “popolazione protetta”. L'interpretazione che viene data di questa antica regola islamica è particolarmente rigida e non esclude condanne a morte e esecuzioni pubbliche per coloro che sono considerati oppositori dello Stato, o miscredenti.

Siamo di fronte a una gestione sociale del territorio, che benché operi in un costante stato di guerra, è attenta a mantenere il favore della popolazione attraverso la distribuzione di derrate alimentari, la cura per le infrastrutture e la realizzazione di servizi, con l'intento di dimostrare la convenienza della visione islamica della società che Daesh propone. Anche la politica di pulizia etnica del territorio ha uno scopo preciso: quello di creare uno spazio omogeneo per un'entità sunnita protetta dall'invasione a nord dello sciitismo, dalle pressioni da nord ovest dei curdi e ancora dagli sciiti del sud. L'eliminazione delle minoranze yaside o l'eliminazione delle minoranze cristiane serve a creare una iconografia identitaria per gli abitanti del territorio. Non è un caso la grande attenzione dedicata all'istruzione di maschi e femmine proprio perché la scuola deve essere veicolo di una visione identitaria estranea finora a gran parte di quelle popolazioni. Si tratta dunque di un progetto politico tutt'altro che aleatorio e approssimativo che ha un radicamento su elementi strutturali propri del territorio nel quale avviene e costituisce una risposta a precisi interessi relativi alla gestione delle risorse.

Tuttavia c'è chi opera in modo che Daesh sia un sub agente di un progetto politico diverso e ben più ampio per il quale l'attuale entità statale sta facendo il “lavoro sporco” e non si tratta solo dei soliti sauditi e della guerra per procura svolta per loro conto verso gli sciiti, ma di un altro attore ben più ambizioso che fino a poco tempo fa ha operato attraverso un'azione apparente di basso profilo e che l'intervento russo ha fatto uscire allo scoperto: la Turchia di Erdogan.

La Turchia e la sua vocazione imperiale

Il leader turco è il portatore di un progetto complesso e articolato di ridefinizione del ruolo

internazionale e strategico del proprio paese: In una prima fase la Turchia – mondo di mezzo tra occidente e oriente – ha approfittato della grande disponibilità di manodopera a basso costo di cui dispone per imprimere dinamismo al proprio sistema economico, con tassi di crescita di tipo cinese. I suoi sforzi sono stati dedicati alla reislamizzazione dei Balcani e in questi paesi la Turchia ha guadagnato un ruolo economico e culturale rilevante, supportato dall'utilizzazione delle comunità mussulmane locali, sostenute sia teologicamente che organizzativamente dal sunnismo turco. L'Occidente ha guardato con favore e quiescenza a questa penetrazione, convinto che essa contribuisse a mantenere fuori dall'area balcanica il radicalismo islamico. Basta oggi percorrere i Balcani per vedere spuntare moschee e minareti dal chiaro e inequivocabile profilo turco; basta osservare le iniziative culturali con la creazione di scuole e università private; basta analizzare il flusso verso la Turchia di semplici cittadini per usufruire di cure mediche avanzate ecc. Nel comune sentire la Turchia costituisce nei Balcani per le popolazioni di orientamento islamico il punto di riferimento culturale alternativo all'Europa, il luogo dove le aspettative di sviluppo economico sono state realizzate in un quadro di continuità con le tradizioni, Un punto di riferimento politico.

Analoga funzione la Turchia ha cercato di svolgere verso le Repubbliche ex sovietiche a maggioranza islamica e verso la stessa Russia dove in settembre Erdogan ha partecipato all'inaugurazione a Mosca della più grande moschea d'Europa, frutto della ricostruzione e dell'ampliamento di quella costruita nel 1904 e rimasta aperta ininterrottamente anche durante il periodo sovietico. Benché realizzata con i contributi provenienti da ogni paese islamico è noto che il ruolo del leader turco è stato uno dei principali nell'operazione.

Ma è al settore orientale dell'ex impero che la Turchia ha dedicato e dedica le maggiori attenzioni. Lo sdoganamento dell'Iran sulla scena internazionale, la presenza di un governo sciita a Baghdad e la frantumazione sempre più evidente dell'Irak e la sua trasformazione in uno Stato federale rendono concreta l'autonomizzazione del Kurdistan irakeno, e la creazione necessaria di una entità sunnita, posta fra il confine con l'Iran, il sud sciita irakeno e l'entità curda,. Quale migliore occasione dunque che intervenire nella crisi siriana e fondere i territori sunniti di Siria con quelli irakeni, dando vita a una nuova entità statale. Si tratta del territorio attualmente gestito da Daesh che, una volta bonificato, potrebbe far parte di una nuova entità territoriale satellite della Turchia.

Sono connesse a questo progetto gli aiuti turchi al Daesh, i suoi commerci – sostenuti anche da ovvi profitti - il ruolo sostanziale di retrovia svolto nei confronti degli jiahadisti da parte dei turchi, che ha uno spessore molto più ampio e strategico se solo si guarda a ciò che sta avvenendo in Libia e al sostegno che la Turchia dà ai jiahadisti libici. Un ruolo – quello turco – che ha come importante corollario una politica concertata con gli Usa, le azioni di sostanziale contenimento dell'aviazione USA verso Daesh, e i finanziamenti mascherati, ma non troppo, da parte degli Stati Uniti, alle formazioni islamiche, come le recenti inchieste sulla vendita di armi, il commercio di materiali bellici e di logistica verso Daesh documentano inequivocabilmente.

Il fatto è che come si usa dire “il diavolo fa le pentole ma non i coperchi” e gli strateghi usa non avevano forse ben calcolato gli effetti collaterali e cioè che lo jiahdismo avrebbe portato la guerra ben dentro le società occidentali e gli stessi Stati Uniti.

L'intervento russo

In questo quadro si colloca l'intervento russo che persegue non solo l'obiettivo strategico di contrastare la ridefinizione dei confini sul campo, sostenuta dagli USA, attraverso la fluttuazione pilotata del bilanciamento di forze sul terreno, sostenendo ora l'uno ora l'altro dei contendenti, ma a difendere i propri interessi sia in Russia che a livello strategico.

Putin sa bene che la lotta contro il califfato islamico è iniziata in Cecenia e nelle Repubbliche ex

sovietiche dove l'islamismo militante è stato utilizzato come fattore destabilizzante dell'ex Stato sovietico e perciò sostenuto, addestrato e foraggiato dagli Stati Uniti. Questa guerra ha portato stragi orrende e una repressione spietata. Putin vuole porre fine a tutto ciò, da una parte tendendo la mano all'islam dialogante e ampliando gli spazi di libertà religiosa in Russia e dall'altro intervenendo all'estero per spostare il terreno di scontro sul campo di battaglia, dove pensa di poter vincere più facilmente. Da qui l'intervento in Siria, con l'effetto non secondario di mantenere le basi navali nel Mediterraneo magari attraverso una Siria ridimensionata, e un affaccio, insieme agli Stati a gestione sciita, sulla regione dove si concentra una grossa parte della produzione di petrolio.

Intanto si interviene sul terreno colpendo il trasporto del petrolio, e poi raffinerie e pozzi (per ultimo); si fanno fuori le formazioni paramilitari finanziate dagli USA e si restituisce protagonismo dell'esercito di Assad. Così si strozza progressivamente Daesh e quando sarà il momento di andare al tavolo di pace si tratterà da posizioni più favorevoli. La guerra va condotta con metodo, sapendo che non si vince e prima o poi bisognerà trattare.

Da produttore di petrolio e energia Putin sa bene di dover contrastare l'egemonia saudita e degli Emirati del Golfo sul prezzo del petrolio per poter rialzare il valore di quello da lui venduto e poter aiutare a livello strategico le economie di paesi come il Venezuela e di quanti altri sono danneggiati da un costo basso del barile, compresi gli Usa con il loro progetto di autonomia energetica basato sullo sfruttamento degli scisti bituminosi.

L'abilità di Daesh sta nell'essersi saputo inserire in queste contraddizioni intercapitalistiche riuscendo a sfruttarle a suo vantaggio. La jiahad può continuare e colpire Parigi come Tunisi, come in passato la Spagna e in futuro altri paesi, perché l'ingresso in guerra di altri paesi non cambia più di tanto il quadro militare e anzi aumenta la forza attrattiva di Daesh nel reclutamento per la jiahad.

I bombardamenti non servono se non supportati da forze di terra e se ad intervenire sarà la Turchia poco male. Bisogna invece rafforzare la risposta alla Russia. Ci ha pensato la Turchia abbattendo un aereo, ci sta pensando la Nato togliendo a Mosca la disponibilità dei porti del Montenegro che entra nell'Alleanza, mentre lo scontro in Ucraina continua. Ora tocca a Daesh.

La guerra non guerra di Renzi

I giornali italiani hanno dato sfogo alla loro ammirazione servile per Renzi e per la sua decisione di "essere, non essere" in guerra. L'amletico rampollo di Rignano può manifestare tutto il suo doppiogiochismo da un lato riconfermando la partecipazione alla coalizione internazionale che interviene in Afganistan e in Irak limitandosi a attività di ricognizione e dall'altro a ostentare buon senso, sostenendo che prima di intervenire occorre avere chiarezza sul dopo.

Ma come abbiamo visto analizzando i fatti il problema non è questo: i giochi sono altri e l'Italia è fuori a svolgere la funzione di servo sciocco degli Usa. Il supposto genio in politica estera, il bischero di Rignano, ha ben altre preoccupazioni: salvare dalla bancarotta il babbo della cara Maria Elena! E allora gioneggia nei banchetti a vomitare cazzate.

Da parte nostra ci limitiamo a rilevare che se le analisi e le considerazioni fin qui svolte sono anche solo parzialmente giuste la posizione italiana dovrebbe essere ben altra e dovrebbe consistere

- a) Nel ritiro delle truppe italiane dall'Afganistan e dall'Irak, frutto di un consenso estorto e mai chiaro del Parlamento
- b) Nel divieto della vendita di armi da parte delle industrie italiane, prima fra tutte Finmeccanica, dove è forte partecipazione dello Stato:
- c) Nella proposta di embargo verso i prodotti provenienti dalla Turchia, che tra l'altro non è un partner commerciale dell'Italia, ma un concorrente su molti prodotti, nonché dagli altri paesi

- d) dell'area medio orientale coinvolti nel conflitto. Nell'abrogazione delle sanzioni alla Russia proponendosi come fornitori alternativi alla Turchia di prodotti mediterranei.
- e) Nel rafforzamento culturale della presenza italiana nell'Est Europa, nei Balcani e nei paesi dai quali provengono tanti emigranti;
- f) Nel controllo delle transazioni finanziarie verso i paesi coinvolti nei rapporti economici con Daesh

Cominciare da qui costituirebbe certamente un primo passo per impostare una politica credibile verso il conflitto in atto.

Gianni Cimbalo

Cosa c'è di nuovo...

INCORAGGIAMENTO (per Peter Huchel)

di Wolf Biermann

*Non lasciarti indurire
in questo tempo duro.
Quelli troppo duri si spezzano,
quelli troppo appuntiti pungono
e si sbriciolano subito.*

*Non lasciarti amareggiare
in questo tempo amaro.
I potenti tremano -
a vederti dietro le sbarre -
ma non di compassione.*

*Non lasciarti spaventare
in questo tempo di terrore.
È quello che vogliono,
che noi gettiamo le armi
già prima della grande battaglia.*

*Non lasciarti sfruttare,
sfrutta il tuo tempo.
Non puoi tuffarti e scomparire,
tu hai bisogno di noi e noi abbiamo bisogno
proprio della tua allegra serenità.*

*Non vogliamo tacerlo
in questo tempo di silenzio.
Il verde spunta fra i rami,
vogliamo mostrarlo a tutti
in modo che ne siano sicuri.*